

GLI ADELPHI

633

«Questo libro racconta la storia di un gruppo di aristocratici la cui giovinezza coincide con l'ultimo momento di grazia della monarchia francese» scrive Benedetta Craveri presentando i protagonisti della sua narrazione: sette personaggi emblematici, scelti non solo per «il carattere romanzesco delle loro avventure e dei loro amori», ma anche per la consapevolezza con cui vissero la crisi della civiltà di Antico Regime. Di Benedetta Craveri, che insegna all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli ed è socia corrispondente dell'Accademia dei Lincei, Adelphi ha pubblicato *Madame du Deffand e il suo mondo* (1982), *La civiltà della conversazione* (2001), *Amanti e regine* (2005), *Maria Antonietta e lo scandalo della collana* (2006), *Gli ultimi libertini* (2016) e *La contessa* (2021).

Benedetta Craveri

Gli ultimi libertini



ADELPHI EDIZIONI

Prima edizione in questa collana: ottobre 2021

© 2016 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3643-2

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

Prefazione	11
Il duca di Lauzun	17
Il visconte Joseph-Alexandre de Ségur	83
Il duca di Brissac	119
Il conte di Narbonne	137
Il cavaliere di Boufflers	151
Il conte Louis-Philippe de Ségur	205
Il conte di Vaudreuil	251
1789	293
Voltando pagina	425
Ringraziamenti	439
<i>Fonti</i>	443
<i>Bibliografia</i>	527
<i>Regesto</i>	543
<i>Elenco delle immagini</i>	619

GLI ULTIMI LIBERTINI

per Bernard Minoret

PREFAZIONE

Questo libro racconta la storia di un gruppo di aristocratici la cui giovinezza coincise con l'ultimo momento di grazia della monarchia francese, quando parve possibile a un'intera élite conciliare un'arte del vivere basata sul privilegio e lo spirito di casta con l'esigenza di cambiamento conforme ai nuovi ideali di giustizia, tolleranza e cittadinanza promossi dalla filosofia dei Lumi.

È sempre bello avere vent'anni, ha scritto di loro Sainte-Beuve; ma niente era più bello che averli proprio nel 1774, quando l'avvento al trono di Luigi XVI sembrò annunciare l'inizio di una nuova epoca, che avrebbe consentito a quei « principi della giovinezza » di « avanzare al passo » con il loro tempo, in perfetta armonia con il mondo circostante. « Ci prendevamo gioco delle antiche usanze, dell'orgoglio feudale dei nostri padri e della solennità della loro etichetta pur continuando a godere di tutti i nostri privilegi » scriverà molti anni dopo il conte di Ségur. « Libertà, regalità, aristocrazia, democrazia, pregiudizi, ragione, novità, filosofia, tutto concorrevano a rendere i nostri giorni felici e mai risveglio più terribile fu preceduto da un sonno più dolce e da sogni più seducenti ». Ma davvero la nobiltà liberale che vide nella convocazione degli Stati Ge-

nerali l'occasione di avviare le riforme di cui il paese aveva bisogno e di dare vita a una monarchia costituzionale di stampo inglese mancò di senso della realtà e – giocando imprudentemente con teorie filosofiche di cui non coglieva tutta la portata – si accorse solo troppo tardi di aver contribuito alla propria rovina? Non è l'impressione che si ha nel ripercorrere le vite e le scelte di campo del duca di Lauzun, del conte e del visconte di Ségur, del duca di Brissac, del conte di Narbonne, del conte di Vaudreuil e del cavaliere di Boufflers, i sette protagonisti di questo libro. A farmi scegliere proprio loro tra i tanti personaggi brillanti e rappresentativi dell'epoca è stato, certo, il carattere romanzesco delle loro avventure e dei loro amori, ma anche la consapevolezza con cui vissero la crisi di quella civiltà di Antico Regime, della quale erano essi stessi l'emblema, con lo sguardo rivolto al mondo nuovo che andava nascendo. Appartenevano tutti all'antica nobiltà di spada e possedevano le prerogative di cui essa più menava vanto: la fierezza, il coraggio, l'eleganza dei modi, la cultura, lo spirito, il talento di rendersi gradevoli. Consapevoli dei loro atout, e decisi a strappare l'applauso, rispondevano appieno alle esigenze di una società profondamente teatrale in cui era d'obbligo saper tenere la scena. Furono anche maestri nell'arte della seduzione, e i molti successi galanti riscossi con le dame del bel mondo non impedirono loro di praticare il libertinaggio nella sua accezione più ampia. Per questo li ho definiti «gli ultimi libertini», anche se quasi tutti incontrarono, prima o poi, la donna capace di legarli a sé per il resto della vita.

Alcuni furono uniti da una profonda amicizia; altri da una lunga conoscenza mondana. Tutti frequentarono gli stessi ambienti, condivisero gli stessi interessi, perseguirono le stesse ambizioni, corteggiarono sovente le stesse donne. Non solo le loro storie presentano molte analogie e si illuminano a vicenda, ma ne richiamano innumerevoli altre. Non di rado a influenzarne la condotta e le scelte furono i legami familiari, le alleanze matrimoniali, gli amori, le relazioni mondane, non meno che le rivalità, i

rancori, il desiderio di rivalsa. E il lettore vedrà sfilare in queste pagine Maria Antonietta e Caterina di Russia, il duca di Choiseul e Talleyrand, il barone di Besenval e il clan dei Polignac, il duca d'Orléans e Laclos, Chamfort e Mirabeau, la principessa Izabela Czartoryska e Lady Sarah Lennox, il principe di Ligne – che di quell'élite cosmopolita fu l'instancabile cronista –, Élisabeth Vigée Le Brun – che nei suoi dipinti colse, di quell'epoca, « la dolcezza del vivere » – e diverse altre personalità di spicco essenziali per capire le scelte dei nostri sette gentiluomini. D'altronde, se di loro sappiamo molto, non è solo perché spesso si sono raccontati per primi in un profluvio di memorie, di lettere e di versi, ma perché se ne parla nei diari e nelle corrispondenze di quanti li conobbero.

Eppure, sebbene modellati sullo stesso stampo, prodotti della stessa « civiltà perfezionata » intenta a commentare senza fine se stessa, i protagonisti di questo libro furono degli irriducibili individualisti. Ciascuno di loro volle forgiarsi un destino a immagine e somiglianza dell'idea che si faceva di sé. Figli della cultura dei Lumi, dotati di una sorprendente energia, ebbero una fiducia illimitata nelle proprie capacità di spaziare dalla politica all'economia, dalla letteratura all'arte, rimanendo in primo luogo dei soldati. Curiosi di tutto, a loro agio ovunque si trovassero, Lauzun, Boufflers, il maggiore dei Ségur, Narbonne, Vaudreuil furono anche grandi viaggiatori, e ne seguiremo le tracce in Africa, in America, in Inghilterra, in Italia, in Germania, in Polonia, in Russia. Non pochi tuttavia furono costretti a prendere atto che il merito personale era un fattore irrilevante per ottenere un posto di comando in cui poter servire il re. Sudditi di una monarchia assoluta, avrebbero forse potuto chinare la testa davanti all'arbitrio del favore reale, ma non erano disposti ad accettare che a decidere della propria sorte fossero gli intrighi di corte e lo strapotere dei ministri. A indurli a prendere le distanze dalla politica di Versailles non furono però solo ragioni di carattere personale: l'esperienza maturata nell'esercito, nell'amministrazione e nella diplomazia e l'aver potuto fare un confronto

con i sistemi di altri paesi li convinsero della necessità che la monarchia cambiasse i metodi di governo e si dotasse di nuove istituzioni per potere rispondere alla crisi politica, economica e sociale che funestava il paese. A Londra, per esempio, oltre a partecipare alla *season* mondana e ad appassionarsi alle corse di cavalli, alcuni poterono invidiare la posizione eminente che occupava nella vita pubblica una nobiltà imprenditoriale dedita alla politica e agli affari. Non meno decisiva fu, per il duca di Lauzun e per il conte di Ségur, la partecipazione alla Guerra d'Indipendenza americana, che mostrò loro come un paese democratico governato da liberi cittadini non fosse solo un'utopia letteraria.

Così quasi tutti i protagonisti di questo libro salutarono con entusiasmo la convocazione degli Stati Generali, e solo nel corso della rivoluzione presero, via via, strade diverse: fra quanti si schierarono con i monarchici di stretta osservanza ci fu chi decise subito di emigrare e chi cadde vittima della furia popolare per essere rimasto fino all'ultimo accanto al re; chi si batté per una monarchia costituzionale e fu costretto all'esilio al sopraggiungere della dittatura giacobina; chi servì negli eserciti rivoluzionari per difendere la patria dall'invasione straniera pur sapendo di essere destinato alla ghigliottina; e chi scelse invece di rimanere in Francia tentando di far perdere le proprie tracce e salvò la testa solo per miracolo.

Quelli che scamparono al Terrore furono chiamati a fare nuove scelte: alcuni optarono per Napoleone, uno solo di loro tornò in Francia al seguito di Luigi XVIII. Ciascuno portava nel cuore il lutto dei parenti, degli amici, dei conoscenti morti sul patibolo, la consapevolezza di non aver realizzato il proprio destino e il senso di colpa per essere sopravvissuto alla scomparsa di un mondo che aveva intensamente amato e di cui aveva contribuito ad accelerare la fine. Tutti, però, quali che ne fossero state le convinzioni, le responsabilità e le debolezze, avevano saputo affrontare il pericolo, la povertà e l'esilio tenendo alta la tradizione di coraggio e di stoicismo della loro casta. E ora che ricomin-

ciavano a vivere in una società nuova in cui cercavano di trovare un posto, si fecero un punto d'onore di testimoniare, con la loro cortesia squisita, l'eleganza dei modi e l'imperturbabile buonumore, la fedeltà a una civiltà aristocratica di cui sapevano di essere tra gli ultimi interpreti.

IL DUCA DI LAUZUN

«Vidi passare, in divisa da ussaro, al gran galoppo su un cavallo berbero, uno di quegli uomini in cui finiva un mondo, il duca di Lauzun».

CHATEAUBRIAND, *Memorie d'oltretomba*

Nel 1811, facendosi interprete di una preoccupazione diffusa, Napoleone diede ordine alla polizia di requisire il manoscritto delle memorie del duca di Lauzun e di procedere alla sua distruzione. Testimonianza inaspettata di un passato in contrasto con le esigenze del presente, i ricordi dell'ultimo celebre libertino della Francia di Antico Regime avevano cominciato a circolare surrettiziamente, mettendo in allarme il bel mondo parigino. Per un caso fortunato, però, la regina Ortensia, che aveva chiesto di poter leggere il manoscritto, se n'era fatta fare una copia di nascosto, ed è grazie a questa trascrizione che dieci anni dopo, in piena Restaurazione, i *Mémoires du duc de Lauzun* vennero finalmente dati alle stampe scatenando un autentico scandalo.

Ma perché mai i ricordi giovanili di una delle innumerevoli vittime della ghigliottina suscitavano tanta riprovazione? E perché qualcosa di simile era già accaduto anni prima con quelli del barone di Besenval, che aveva invece avuto la fortuna di morire nel suo letto poco dopo la caduta della Bastiglia? Le memorie del barone erano apparse anch'esse postume nel 1805, per iniziativa di un grande amico del duca, il visconte Joseph-Alexandre de Ségur.

Evocare usi e costumi dell'aristocrazia francese seguendo il filo della propria personale esperienza non era, tuttavia, un'iniziativa nuova. Da almeno tre secoli numerosi erano stati infatti i nobili che avevano lasciato una traccia scritta delle proprie vicende e delle proprie scelte di campo nella vita pubblica e sui campi di battaglia. Fin dai primi anni dell'Ottocento, poi, l'esigenza di testimoniare sarebbe andata dilagando tra coloro che, sopravvissuti alla rivoluzione, avevano conosciuto la società di Antico Regime e ne volevano fissare il ricordo. Molti di questi memorialisti – il principe di Ligne, il conte di Ségur, la marchesa di La Tour du Pin, Madame de Genlis, Élisabeth Vigée Le Brun, per non fare che qualche nome – erano stati amici o conoscenti di Besenval e di Lauzun e avrebbero descritto anch'essi, a partire dagli stessi personaggi e dagli stessi scenari, i tratti distintivi dello stile di vita aristocratico giunto al suo apogeo.

A rendere pericolosamente diverse – e per noi lettori moderni particolarmente interessanti – le testimonianze di Lauzun e di Besenval era in realtà il momento in cui erano state redatte. Entrambi avevano steso i propri ricordi prima del Terrore, ancora inconsapevoli della tragica fine che attendeva la società di cui si erano divertiti a descrivere l'estrema spregiudicatezza dei comportamenti. Entrambi avevano fatto parte della cerchia dei favoriti di Maria Antonietta, e il loro ritratto della incantevole e sventata regina e del suo entourage mal si conciliava con l'icona della martire cristiana invalsa dopo la rivoluzione. Inoltre, all'epoca della pubblicazione delle loro memorie, un numero non trascurabile di signore di cui si raccontavano i trascorsi galanti erano ancora in vita e avevano indossato da tempo i panni di venerabili matrone. Né avevano motivo di rallegrarsi le famiglie delle dame già defunte, in modo spesso violento, nel constatare che la condotta di quelle nobili antenate poco si adattava alla morale borghese del secolo nuovo. Scomparsi durante la rivoluzione, Besenval e Lauzun non avevano, in effetti, avuto occasione di riprendere in mano i loro scritti e di stemperare, alla luce di quanto era accaduto, la libertà irriverente dei ricordi, i

quali rischiavano ora di apparire come un'implicita denuncia delle responsabilità morali che avevano minato, dal suo stesso interno, la società di corte. Una denuncia particolarmente imbarazzante perché di quella società erano stati entrambi protagonisti di spicco.

Non potendo negare di trovarsi davanti a testimoni difficilmente confutabili, i *laudatores temporis acti* individuavano subito come migliore strategia difensiva quella di negare l'autenticità delle due opere. È ciò che aveva sostenuto Madame de Genlis per le memorie di Besenval e, nel 1818, quando copie manoscritte di quelle di Lauzun erano tornate a circolare, Talleyrand aveva dichiarato sul «*Moniteur*» che si trattava di una volgare impostura. Una menzogna sfacciata, perché Talleyrand aveva conosciuto troppo bene Lauzun per poter negare la veridicità delle storie sentimentali dell'amico di gioventù; ma, passato al servizio della Restaurazione, l'ex vescovo di Autun si ergeva ora, per evidenti ragioni di opportunità politica, a paladino della rispettabilità dei sopravvissuti di un mondo che egli stesso aveva contribuito a mandare in frantumi.

Trent'anni dopo, davanti al perdurare delle polemiche, Sainte-Beuve avrebbe infine messo in chiaro il significato politico dei *Mémoires* di Lauzun, i quali, afferma, « pur sembrando frivoli di primo acchito, hanno un lato serio ben più durevole, e la storia li assumerà come prove a carico nel grande processo al XVIII secolo ». Non era certamente questo lo spirito con cui, nell'autunno del 1782, Lauzun aveva preso la penna in mano. L'idea di ripercorrere i suoi primi trentacinque anni di vita gli era venuta sul finire della sua seconda missione militare negli Stati Uniti, mentre aspettava di imbarcarsi sulla nave che lo avrebbe riportato in Francia. Lasciatosi alle spalle i successi dell'avventura americana, incerto sulle prospettive che l'attendevano in patria, sospeso tra due mondi, il duca si era divertito a passare in rassegna le esperienze e gli incontri che avevano contato per lui. E poiché la destinataria del suo racconto era l'amante del momento, la bella, spregiudicata marchesa di Coigny, era inevitabile che a costituirne il filo conduttore fosse la sua vita amorosa.